

PER LA CORTE DEI CONTI È STATO UN ERRORE AFFIDARE A ISPA IL FINANZIAMENTO DELL'OPERA

# Tav, Caporetto del project financing

*Secondo la magistratura contabile nessuno studio di fattibilità attendibile ha quantificato i vantaggi dell'operazione. In caso di fallimento nella Ue pagano i privati, in Italia tocca all'Erario*

DI CARMINE SARNO

L'obiettivo era di non far gravare la realizzazione dell'Alta velocità e della Tav interamente sulle casse dello Stato. Alla fine invece l'Erario dovrà farsi carico di 12,9 miliardi di debiti, a cui vanno aggiunti oltre 600 milioni di interessi. Tutto perché l'originale impianto di project financing, «non ha generato alcun flusso finanziario». Anzi. Secondo la Corte dei conti, il progetto che ha fatto nascere Infrastrutture spa (Ispa), una società per azioni che aveva il compito di raccogliere presso le banche i fondi necessari per realizzare l'opera, ha rappresentato «un project finance atipico, con rischi interamente gravanti sulla parte pubblica», caratterizzato da «scarsa trasparenza amministrativa e contabile». La denuncia è contenuta nelle Risultanze del controllo sulla gestione dei debiti accollati al bilancio dello Stato contratti da Ferrovie dello Stato, Rfi, Tav e Ispa per infrastrutture ferroviarie e per la realizzazione del sistema alta velocità. La magistratura contabile condanna, innanzi tutto, la decisione di caricare sul bilancio statale gli oneri della fallita operazione di finanza di progetto. «Mentre di regola il cat-

tivo esito di un project ricade sugli investitori privati», per esempio nel caso dell'Eurotunnel gli oneri sono ricaduti sui risparmiatori e sulle banche, in questo caso ci rimette solo lo Stato. «Probabilmente perché, fin dall'inizio, i mercati finanziari non avevano ritenuto verosimile e conseguentemente appetibile il piano di rientro dell'ingente investimento programmato», si legge nel documento. La finanza di progetto prevede il rientro parziale o totale dei finanziamenti attraverso lo sfruttamento dell'opera stessa con concessioni pluriennali, il cui valore viene «analiticamente stimato» durante la fase di realizzazione dell'infrastruttura. In questo caso, invece, si sono «presentati margini di indefinitezza, in stridente idiosincrasia con la dimensione e l'importanza dell'investimento». L'unico progetto finanziario disponibile, si legge nella relazione, «è quello iniziale, che si

basava su stime molto ottimistiche» sul flusso dei passeggeri e l'utilizzo della rete. Insomma, tutte queste carenze «hanno reso l'ipotesi di autofinanziamento meramente virtuale» causando il graduale abbandono

no del progetto e l'incorporazione di Ispa in Cassa depositi e prestiti. La causa, spiega la Corte dei conti, è all'origine. Si è verificata, infatti, «l'assenza di una adeguata relazione tecnica di accompagnamento». Ispa, voluta da Giulio Tremonti e presieduta da Andrea Monorchio, doveva servire a reperire sul mercato di capitali «le soluzioni finanziarie ottimali, sulla base di criteri di trasparenza e di economicità». Secondo i magistrati contabili, invece, «è evidente come tali intenti siano stati smentiti». Insomma, mancano del tutto le relazioni tecniche che giustificano «il carattere di eccellenza» di Infrastrutture spa nel reperire i fondi per realizzare l'alta velocità. Non solo. Non esistono persino le relazioni tecniche comparative «tra il costo di costituzione e gestione di Ispa e del patrimonio separato, nonché dei contratti e della intermediazione tra Ispa, Rfi, Tav e l'alternativa di affidare direttamente alle società o allo Stato la raccolta» dei fondi. Si trattava,

in sostanza, «ab origine di linee ferroviarie finanziate con debito pubblico futuro, neppure acquisito alle migliori condizioni di mercato, anche in considerazione degli elevati costi di intermediazione conseguiti al complesso iter di attivazione del normale credito di investimento». Oltre al danno, quindi anche la beffa. Per quanto riguarda poi la gestione del debito, è emerso come si sia badato «alla mera esecuzione delle clausole contrattuali piuttosto che allo studio e alla valutazione delle opzioni consentite dai contratti e della condizioni» maturate di volta in volta sul mercato. Infine la Corte dei Conti punta il dito contro il «management delle società in questione». Gli interessi dello Stato, si legge nel documento, «dovrebbero essere tutelati anche attraverso la vigilanza su determinate scelte, separando la discrezionalità manageriale da eventuali decisioni immotivate o irrazionali» che pesano sulle casse erariali. Nonostante tutto, sottolineano i magistrati contabili, «in ordine alla penombra che ha circondato alcune importanti decisioni e negoziazioni», nessun apparato del ministero dell'Economia e delle finanze, «ad oggi risulta coinvolto in istruttorie aventi ad oggetto la correttezza dei singoli comportamenti tenuti dal management societario». (riproduzione riservata)